
ALPINISMO O SENSAZIONALISMO? SIAMO PER LA POESIA DEL PASSO LENTO

Ci sia consentito il diritto di dar voce a una perplessità. Quella che crediamo possa legittimamente scaturire di fronte a un susseguirsi di record in ambito alpinistico, celebrati dalla comunicazione, che sempre più ha bisogno di “buttare in pagina” il nuovo, lo strepitoso e il più nuovo ancora e l’ancor più strepitoso.

Una perplessità che viene stimolata da un lancio d’agenzia che ci informa come il Guinness di velocità alla vetta del Monte Bianco e ritorno sia stato stracciato dal venticinquenne catalano Kilian Jornet Burgada, con il tempo di 4 ore e 57 minuti.

Pensiamoci un po’ bene; meno di cinque ore, partendo dalla chiesa di Chamonix e rientro, per fermare sugli stessi scalini il cronometro. Partenza alle 4 e trenta per esservi di ritorno quando il passeggio di mezza mattina si sta animando. Ben prima dell’ora canonica del Pernod.

Alla pari di quanti hanno dimestichezza con questo luogo, viene spontaneo alzare lo sguardo verso il Bianco, così come stabilmente fanno nei loro bronzi Honoré Bénédicte de Saussure e Jacques Balmat e da anni più recenti, il “riabilitato” dottor Michel Gabriel Paccard*.

I loro sguardi sono rivolti verso la salita che per la Montagne de la Côte porta alla Jonction, da dove inizia il percorso classico verso il Petit e Grand Plateau. Di lì è passato come uno Speery Gonzales l’atleta catalano, assieme al suo amico francese Mathéo Jacquemoud, raggiungendo la vetta del Bianco (ricordiamolo 4810 metri) in 3 ore e mezza. Sono poco meno di 3800 metri di dislivello!

Poi, giù giù a capofitto, per coprire il medesimo dislivello in un’ora e mezza.

Tutto da celebrare questo exploit? E semmai la riflessione risultasse legittima, che senso esso ha nel contesto di una pratica che ha nome alpinismo?

No, non ci si metta sbrigativamente all’angolo richiamando la favola esopiana della volpe e l’uva.

Le capacità eccezionali di *Kilian Jornet Burgada* sono evidenti; sono quelle di un fuoriclasse. Lo scorso anno s’era piazzato ancora in pagina per aver salito il Monte Bianco, per la via dell’Innominata, in 8 ore e 42 minuti, partendo da Courmayeur e concludendo il “tour” a Chamonix. Un terzo di una giornata, su un percorso sul quale una cordata normale impiega due/tre giorni. Portando con sé soltanto 400 ml d’acqua, secondo il comunicato d’agenzia.

Si legge che tutto questo per il venticinquenne catalano rientra in un mega programma, che entro il 2015 lo vedrà cimentarsi sulle più alte montagne del mondo e che: «Le salite sono e saranno documentate dalle telecamere per ricavarne poi un film». Così appunto è stato per quest’ultima impresa Chamonix-Bianco-Chamonix, essendovi per via il suo regista Seb Montaz, con tanto di guida.

Tra le sue mete il McKinley, l’*Aconcagua*, l’Everest e il Cervino, dove Jornet conta di superare il “record” di Bruno Brunod, di 3 ore e 14 minuti.

Già *Giovane Montagna* s’era “peritata” di porsi qualche interrogativo quando la guida svizzera Ueli Stecher aveva fermato il cronometro nella salita alla nord dell’Eiger sul tempo di 2 ore e 47’.

Di smitizzazione in smitizzazione dove si andrà a finire? Che non sia prossima ad avverarsi la previsione graffiante di Georges Livanos: «Andando di questo passo arriveranno ancora prima di partire»?.

Ma vediamo di non essere fraintesi, perché “parrucconi” davvero non ci sentiamo.

Percepriamo, e nel profondo, che l’alpinismo è altra cosa, deve essere altra cosa per sopravvivere e continuare ad essere “scuola di vita”.

Come si può inquadrare questo parossismo per entrare nel Guinness dei “primati” con contorno di marketing mediatico?

La storia dell'alpinismo è gloriosamente ricca di sfide con la montagna per realizzare sempre nuove vie dell'impossibile, ma esse non sono mai state motivate dal cronometro.

Con Kilian Jornet c'era il ventiduenne francese Mathéo Jacquemoud, che non ha potuto condividere il "record" del compagno. S'è dato il caso che sulla via di discesa sia caduto in un crepaccio, sprofondando per sei metri. Non sempre i crepacci ti restituiscono, spesso sono oltremodo infidi, come l'esperienza insegna. Qui s'è trattato di un crepaccio "bonaccione". Fortunatamente l'hanno tirato fuori.

E se qualcosa di diverso fosse accaduto, come avrebbe annunciato la stampa l'exploit di Jornet?

Non è che l'alpinismo debba essere sentito e coltivato in una dimensione di pienezza, di motivazioni e di attività fisica? Una dimensione nella quale la pratica, eccelsa o normale che sia, sappia dare sapore all'esistenza?

Hervé Barmasse, giovane guida valdostana, di quarta generazione nella genealogia familiare, ha parlato recentemente di sé attraverso il lungometraggio *Non così lontano*, che documenta tre sue importanti prime nel Monte Bianco, nel Monte Rosa e sul Cervino. Sollecitato a dire il suo pensiero dopo che la pellicola è stata premiata al festival di Domzale in Slovenia s'è così espresso: «Scalare per me significa confrontarsi con la natura, accettare i rischi, esplorare, aprire nuovi itinerari. Il record è una cosa diversa e non aggiunge nulla all'alpinismo».

Tale ci pare essere la ragione, il fondamento, l'utilità dell'alpinismo. Il resto non è sostanza, è "menzione" che dura lo spazio d'un mattino.

Con ciò celebriamo l'elogio della lentezza, che sa caricarti, passo su passo, di sensazioni forti. *

* S'è dovuto arrivare all'8 agosto 1986 perché Chamonix, nel contesto delle manifestazioni del bicentenario, dedicatesse al giovane medico Michel Gabriel Paccard il monumento che da due secoli gli spettava e che malizia umana, silenzi colpevoli e notizie non verificate gli avevano negato. Si veda fascicolo 2/1986 Giovane Montagna e contributo di Pietro Crivellaro in *Voyages dans les Alpes*, Vivalda editore 2012.



Salire al cospetto del Monte Bianco, assaporando la poesia del "passo lento".